

Settore interdisciplinare di riferimento: Orientamento scolastico.
LABORATORIO “CRESCERE IN AUTONOMIA E CONSAPEVOLEZZE”
CLASSE 3B
a.s. 2010/2011

VISIONE DEL FILM “I CENTO PASSI”



I CENTO PASSI è un film del 2000 diretto da Marco Tullio Giordana dedicato alla vita e all’omicidio di Peppino Impastato (foto a sinistra), impegnato nella lotta alla mafia nella sua terra, la Sicilia.

Musiche: La colonna sonora ufficiale è composta dai brani *The House of The Rising Sun* degli Animals, *A Whiter Shade of Pale* dei Procol Harum e una suggestiva versione della *Summertime* di George Gershwin, eseguita da Janis Joplin e da Jimi Hendrix. Quest’ultima ha inizio nel momento in cui Peppino si trova a bordo della sua auto bianca, pochi istanti prima dell’attentato.

« Mio padre, la mia famiglia, il mio paese! Io voglio fottermene! Io voglio scrivere che la mafia è una montagna di merda! Io voglio urlare che mio padre è un leccaculo! Noi ci dobbiamo ribellare. Prima che sia troppo tardi! Prima di abituarci alle loro facce! Prima di non accorgerci più di niente! »

(Peppino Impastato interpretato da Luigi Lo Cascio)

LA CRITICA

« Questo non è un film sulla mafia, non appartiene al genere. È piuttosto un film sull’energia, sulla voglia di costruire, sull’immaginazione e la felicità di un gruppo di ragazzi che hanno osato guardare il cielo e sfidare il mondo nell’illusione di cambiarlo. È un film sul conflitto familiare, sull’amore e la disillusione, sulla vergogna di appartenere allo stesso sangue. È un film su ciò che di buono i ragazzi del ’68 sono riusciti a fare, sulle loro utopie, sul loro coraggio. Se oggi la Sicilia è cambiata e nessuno può fingere che la mafia non esista, ma questo non riguarda solo i siciliani, molto si deve all’esempio di persone come Peppino, alla loro fantasia, al loro

dolore, alla loro allegra disobbedienza. »(Marco Tullio Giordana *Cinematografo* 2007)

PEPPINO IMPASTATO viene assassinato il 9 maggio 1978, nel giorno del delitto Moro. Oscurati dalla tragedia nazionale in atto in quei giorni, la sua storia e la sua tragica fine resteranno ignoti alla massa per più di vent'anni, sino all'uscita del film.

La critica cinematografica ha notato come questo di Giordana con la scena finale dei pugni alzati nel saluto comunista e le bandiere rosse sventolanti «... potrebbe sembrare un film di propaganda. In realtà è un film di impegno civile (che non si vergogna di citare il Rosi di "Le mani sulla città") che si assume il compito di ricordarci che la lotta a quel complesso fenomeno che passa sotto il nome di mafia non appartiene a una "parte"»

Un impegno civile ribadito quasi unanimemente da tutta la critica: «Molto impegno civile. Come, del resto, in altri film di Giordana».

CINEMA PER NON DIMENTICARE. Per scuotere dal torpore di una visione passiva degli eventi cui la rapida successione di informazioni in tempo reale ci ha ormai abituato. Detto questo, e riconosciuto quindi il valore sociale e politico di un film che racconta una drammatica storia vera, bisogna superare qualche empassa per lasciarsi coinvolgere. Dalle prime immagini sorge spontanea la conferma di un ennesimo film sulla mafia che, un po' per pigrizia, un po' per overdose di stereotipi cinematografici, non si ha poi troppa voglia di affrontare. Ma il film ha il pregio di creare presto un rapporto complice con lo spettatore, grazie al forte contrasto tra il personaggio di Giuseppe Impastato e il contesto mafioso del nucleo familiare a cui appartiene. Un contrasto che si sviluppa per contrapposizione drammatica di momenti intensi, ma che non sempre spiega in modo approfondito le scelte del protagonista: ribellione alla volontà paterna per emancipazione adolescenziale o presa di coscienza grazie al contatto con un comunista, neanche troppo carismatico, dopo la morte dello zio? In effetti il passaggio di Giuseppe da bambino a ragazzo è molto brusco e un po' disorienta. Poco sviluppata anche l'eco che la protesta di Impastato ha sugli abitanti di Cinisi, il piccolo paese in cui vive, per cui risulta poco motivata la solidarietà finale. Sarebbe interessante capire se, oltre al gruppetto di fedelissimi, c'è stata una qualche forma di solidarietà. Per ultimo, la caratterizzazione degli anni '70 è diventata esageratamente di maniera: le radiolibere, i frichettoni, le chiome ribelli, i pantaloni a zampa d'elefante, Janis Joplin e i Procol Harum. Probabilmente era davvero così, ma dopo i recenti "Radio Freccia" e "Tutto l'amore che c'è", si è creata una sorta di inflazione visivo-auditiva del periodo. Detto questo, bisogna riconoscere il valore del film. Il coraggio di affrontare un tema scomodo e la necessità di un cinema in grado di colpire non tralasciando la forma. Bello, ad esempio, nella sua connotazione visiva oltre che drammatica, il confronto tra padre e figlio ritagliato tra le gambe delle sedie rovesciate sui tavoli nel ristorante di famiglia. (**Luca Baroncini de "Gli Spietati"**).



I funerali di Peppino Impastato (1948-1978)

RECENSIONI

“I CENTO PASSI” di Marco Tullio Giordana (Italia, 2000, 114')

con Luigi Maria Burruolo, Luigi Lo Cascio

(Da: http://www.cineforum.bz.it/pellicola/archivio/film/schede/cento_passi/index.htm)



Il potere emotivo, la forza, la semplice efficacia della regia e della storia (vera), una sceneggiatura implacabile ed una squadra di attori di sorprendente bravura, rendono questo film d'impegno politico e sociale contro la mafia assolutamente imperdibile.

TRAMA

Ambientato a Cinisi negli anni '60, la storia racconta la crescita emotiva e politica di Peppino Impastato che si ribellò alle regole dell'omertà mafiosa e venne brutalmente ucciso nel 1978.

Nel paese siciliano di Cinisi, accanto all'aeroporto di Punta Raisi, Giuseppe Impastato, Peppino, cresce negli Anni Sessanta in una famiglia legata alla mafia da rapporti di parentela e di interessi, in una comunità ("Mafiopoli", la chiamava lui) dominata dalla mafia: e si ribella. Seguendo un pittore comunista, partecipa a manifestazioni, tiene comizi, guida proteste, mette su una stazione radio di denuncia, ha seguito, usa l'arma più odiata dalla mafia: l'ironia, la beffa, la sfottitura, il sarcasmo contro il boss locale Tano Badalamenti, contro il "Maficipio" comunale, contro l'illegalità sistematica. La madre e il fratello lo sostengono; il padre, spaventato per sé e per lui, lo osteggia e presto muore in quello che è forse un incidente. La rivolta di Peppino è indomabile. Si candida alle elezioni comunali, conduce una campagna elettorale infiammata: due giorni prima del voto, nel 1978, viene trovato morto, saltato in aria col tritolo sui binari della ferrovia. Al funerale, del suo corpo vengono sepolti in un sacchetto soltanto mani e piedi: il resto non c'è più. Il fatto viene definito dai carabinieri un suicidio: solo vent'anni dopo Badalamenti è stato rinviato a giudizio come mandante di quel delitto, e il processo non è ancora stato celebrato.

La Stampa (1/9/2000)

Lietta Tornabuoni



"I cento passi" di Marco Tullio Giordana, prima opera italiana presentata in concorso alla cinquantasettesima Mostra, è un film di sentimento e di nostalgia, una vicenda di conflitto tra figlio e padre, tra individuo e ambiente, tra obbedienza passiva e rivolta vitale. La storia d'un eroe naturale. Nonostante i decenni trascorsi, "I cento passi" (il titolo indica la breve distanza che separava la casa di Impastato da quella di Badalamenti, quindi la vicinanza, l'immanenza della mafia) non è un film sul passato siciliano: non molto è cambiato, la mafia è sempre lì e comanda, la sinistra continua a scindersi, dividersi, combattersi. Forse ci sono meno ribelli, oppure esistono molti ribelli a parole e pochi a fatti: il film è vibrante di una intensa nostalgia per un tempo di rivolta e di lotta, di rivoluzionari coraggiosi e di forza d'opposizione, di rimpianto verso figure integre, disinteressate e non riconciliate come Peppino Impastato. Con interpreti benissimo scelti, è pure un film di intelligente analisi sociale, di condanna di quel buon senso collettivo opportunistico, accomodante e familista che consente alla mafia di dominare anche oggi. Ed è struggente il sentimento del tempo: "I cento passi" finisce con ragazzi dai pugni chiusi levati in alto e bandiere rosse, con le parole "La nostre idee non moriranno mai".

Film TV (12/9/2000)

Alberto Crespi



La memoria della lotta alla mafia viaggia sull'onda di "A Whiter Shade of Pale" dei Procol Harum: e questa scelta musicale spiega l'operazione tentata da Marco Tullio Giordana in "I cento passi". Una volta tanto, la tipica "excusatio non petita" dei registi italiani (tutti i film sulla mafia non sono, a sentir loro, film sulla mafia) ha senso: il viaggio di Giordana - e dei suoi sceneggiatori Claudio Fava, uno che di Cosa Nostra se ne intende, e Monica Zapelli - è tutto interno alla memoria degli anni '70. Il mondo ruspante delle radio private, la contestazione con i suoi risvolti anche patetici, la

rivolta di una generazione contro i propri padri. A far la differenza, a trasformare "I cento passi" in tragedia, è il contesto. Chi fondava una radio privata e sfotteva i poteri forti rischiava, a Milano o a Roma, un'irruzione della polizia. A Cinisi, Sicilia, la posta in gioco era diversa: era la morte. Peppino Impastato gioca la propria scommessa fino in fondo: figlio di un mafioso di piccolo cabotaggio, nega il sistema di valori paterni e si rifiuta di percorrere "i cento passi" che separano la sua casa da quella di Tano Badalamenti, il boss che può decidere il suo destino. Giordana rievoca la sua storia con tutto l'amore che, da regista, ha sempre avuto per i ribelli. Come già in "Pasolini", racconta un "delitto italiano": che qualcuno - là, l'opinione pubblica; qui, la polizia - vuol far passare per suicidio.

La Repubblica (1/9/2000)
Irene Bignardi



Se il punto di domanda più grosso circa il cartellone di Venezia 2000 riguardava il numero dei film italiani in concorso e, ovviamente, la loro qualità, la sfida di Alberto Barbera, con la proiezione del primo dei quattro, I cento passi di Marco Tullio Giordana, è vinta almeno per un quarto. Anzi, di più, visto il potere emotivo, la forza, la semplice efficacia della regia e della storia (vera), che ha strappato alle proiezioni per la stampa, solitamente contenute e frigide, un lungo applauso. La forza dell'emotività, diranno i più sospettosi, visto soprattutto quell'epico e nostalgico finale al suono di A Whiter Shade of Pale, in cui i giovani, le donne, la gente per bene di Cinisi, Palermo, Sicilia, sfilano sotto striscioni e bandiere rosse al funerale di Peppino Impastato, ucciso dalla mafia - con un delitto troppo presto archiviato e dimenticato, perché quello stesso giorno, 9 maggio 1978, veniva ritrovato il corpo di Aldo Moro ucciso dalle brigate Rosse. E invece no, quel finale è forse la cosa più facile e ovvia di un film costruito in finezza, frammento dopo frammento, sempre in crescendo, su una storia emozionante e brutale, in cui si intrecciano la liberazione di un giovane dalla famiglia (sull'onda del Sessantotto) e la sua più dura liberazione dalla famiglia mafiosa che incombe sulla città e sulla cultura familiare. I cento passi del titolo sono quelli che separano la casa di Peppino dall'abitazione del boss mafioso Tano Badalamenti - che, dopo un lungo silenzio della giustizia, per questo assassinio è stato finalmente incriminato. Cento passi che nonostante tutto congiuri per farglieli percorrere - la storia familiare, la debolezza di suo padre, l'omertoso clima cittadino - Peppino non percorrerà mai, scoprendo fin da ragazzino, attraverso l'amico e maestro pittore Stefano Venuti, l'impegno politico con il Pci, poi allontanandosene per le troppe prudenze che impone, infine inventandosi attraverso una radio messa su con gli amici un canale fantasioso e irriverente per parlare e dire la sua verità: Badalamenti

diventa Tano Seduto, Cinisi è ribattezzata Mafiopoli e il ridicolo è un'arma che dà molto fastidio agli intoccabili. Marco Tullio Giordana, in quello che è il suo film migliore, più forte, più diretto, ibrida con successo il cinema di impegno civile (viene citato *Le mani sulla città*) con umori più personali e generazionali (ci ritroverete un po' di Radio Freccia alla siciliana), intreccia la denuncia e il ritratto toccante e autentico di un angelo ribelle. E se la sceneggiatura (che il regista firma con Claudio Fava e Monica Zappelli) è scritta con inconsueta precisione, schivando retorica e colore, gran parte della riuscita del film la si deve a una squadra di attori di sorprendente bravura, guidati senza sbavature da Giordana. Al suo primo ruolo sullo schermo, Luigi Lo Cascio si incide nella memoria per simpatia e febbrile passione, è bravissimo Luigi Maria Barruano nella parte di suo padre - un pover'uomo diviso tra l'affetto per il figlio e la sua affiliazione mafiosa-, Lucia Saro ha una dolorosa intelligenza e Tony Sperandeo, senza sprecare un gesto di troppo, fa sempre paura. Da vedere, anche per chi non è sensibile all'effetto nostalgia.

il Manifesto (1/9/2000)
Mariuccia Ciotta



Cerimonie e feste finite, per ora, con la consegna al Palazzo del cinema del Leone d'oro a Clint Eastwood, che non ama molto né cerimonie né feste. Si apre il Concorso. Due i film in gara, l'italiano *I cento passi* di Marco Tullio Giordana e l'indiano *Uttara* di Buddhadeb Dasgupta. Le ondate di applausi sui titoli di coda de *I cento passi* hanno coperto i pochi fischi stizziti dalle bandiere rosse che attraversano lo schermo, dietro al funerale di Peppino Impastato, eroe siciliano. Nell'enorme spazio del Palagalileo, ex arena coperta, dove si svolgono le proiezioni per la stampa, ma anche per i rappresentanti dell'"industry", è tutto un trillare di cellulari e di conversazioni più o meno cinematografiche. Difficile concentrarsi. Eppure, quando il thriller politico comincia a lievitare, la platea si ferma e la commozione conquista il silenzio. Perché Marco Tullio Giordana preferisce, come nel suo *Pasolini*, un delitto italiano, un contatto leggero con la storia. Non spinge l'effetto emotivo, informa, ricostruisce, inanella fatti. E all'inizio è fin troppo didascalico, ma è così forte l'avventura del "piccolo" Peppino che il film dirompe soprattutto nel corpo di straordinari attori come Luigi Lo Cascio (Peppino), Luigi Maria Burrano (Luigi Impastato, il padre), Lucia Saro (Felicia, la madre), Tony Sperandeo (Gaetano Badalamenti), Ninni Bruschetta e tutti gli altri. Marco Tullio Giordana è un regista a parte nel cinema italiano, e il suo film, come la vita di Peppino Impastato, è un atto di resistenza. Con lui firmano la sceneggiatura Claudio Fava e Monica Zappelli. Cinisi, paese siciliano, bellissimo, sul mare, a pochi passi dall'aeroporto di Punta Raisi, che finisce addosso alla montagna, pericolo costante per gli atterraggi. Una dei tanti "capricci" della mafia, che cementifica per avere appalti, distribuire favori, privilegiare gli amici. La droga passa

di là, e Tano Badalamenti ne controlla il traffico a beneficio dei picciotti. Ma ce n'è uno, Peppino, che fin da piccolo non vuole favori, e diventa amico del segretario della sezione comunista, il pittore Stefano Venuti (Andrea Tidona), solo a urlare nel megafono le malefatte mafiose. Il Sessantotto vede Peppino adolescente, e quindi figlio della nuova sinistra, insubordinata alla cultura pci, mossa su altri ritmi musicali, ironia e sberleffo, provocazione e sfida. Armi improprie, spaesanti per i vecchi notabili di Cinisi, tutti che baciano le mani a Tano, il boss. Peppino Impastato li inchioda dai microfoni della sua Radio Aut da combattimento. Spara insulti a rima, dà a tutti un nomignolo: Tano seduto, re di Mafiopolis. "La mafia è una montagna di merda" scrive sul suo giornale "Idea socialista". Roba da ragazzi, mosche fastidiose. Ma il ragazzo cresce e raccoglie una banda di amici, fa gruppo, movimento, manifestazioni. Si mette contro il padre, timoroso come gli altri, straziato dal figlio ribelle. Peppino è il simbolo della disubbidienza. Ed è così sregolato, indisponente, fantasioso, così poco ligio alle regole della "famiglia". Marco Tullio Giordana lo fa agire come un attore surreale, lo segue nella disintegrazione delle regole anche cinematografiche del genere "film sulla mafia". Schegge di commedia, di teenagers-movie, pezzetti di memoria che ricostruiscono la breve storia di Peppino Impastato, cultore di Pier Paolo Pasolini, conduttore di "Onda pazza", uno di quelli che voleva cambiare il mondo e non ha fatto in tempo a cambiare lui, come tanti, perché fu legato a un binario e disintegrato in mille pezzi da sei chili di tritolo. Si era appena candidato alle elezioni comunali nelle liste di Democrazia proletaria. La sua morte coincide con quella di Aldo Moro, e nessuno gli dà molta importanza. Adesso è un mito, in Sicilia. Vent'anni dopo l'"incidente", archiviato come suicidio con la copertura della polizia, la magistratura rinvia a giudizio Tano Badalamenti, mandante presunto dell'assassinio. Il processo deve ancora essere celebrato. Le immagini in bianco e nero del vero Peppino bucano lo schermo quando la storia finisce. La bara passa in un corteo di pugni alzati. Berlusconi ha ragione ad avere paura, anche se in molti lo rassicurano che il "caso è chiuso", quello del comunismo e di Peppino Impastato.

Il Giornale Nuovo (1/9/2000)

Maurizio Cabona



Meglio un mafioso, democristiano per convenienza, o un antimafioso, ultracomunista per convinzione? Incapace di uscire dalle dicotomie, Marco Tullio Giordana sceglie il secondo. Nello slancio strafà e inciampa nei suoi Cento passi, primo film italiano in concorso alla Mostra di Venezia. Che, comunque, è stato applaudito da una parte della stampa in sala, ma per ragioni politiche più che estetiche. L'ha spiegato il solitario urlo, "Andate da Berlusconi!", di sottile allusività, diretto ai non pochi fischiatori che si opponevano ai plaudenti. Giordana non si sarà stupito. Ha infatti puntato sul "racconto morale": buoni di qua, cattivi di là. Ma un autore dovrebbe mantenere distacco dai personaggi. Con l'opera d'esordio, Maledetti vi amerò, l'aveva fatto

parzialmente; col film-tv *Notti e nebbie* era stato encomiabile per serenità, e non a caso sono le sue opere migliori. Invece *I cento passi* - la distanza a Cinisi (Palermo) fra la casa del protagonista, Giuseppe Impastato (Luigi Lo Cascio), e quella del mafioso Tano Badalamenti (Tony Sperandeo) - hanno l'enfasi della beatificazione laica. Prendere poi *Le mani sulla città* di Francesco Rosi (1963) come esempio estetico stilisticamente sa di vecchio. Un po' meno vecchio (1978) è il fatto dei Cento passi, la morte di Giuseppe Impastato: bizzarro demoproletario suicida, secondo la prima inchiesta; eroico antimafioso ammazzato, secondo un pentito - processo non c'è stato - e secondo il film. Giordana non coglie l'ambiguità come essenza del reale. E l'aver trovato in anticipo la "verità" rende il suo film un comizio, con molto déjà vu, proveniente un po' da *Avere vent'anni* di Fernando Di Leo (1979), un po' da *Radio freccia* di Luciano Ligabue (1998), con contorno di *Tutto l'amore che c'è* di Sergio Rubini (2000). Si noti che a firmare la sceneggiatura con Giordana è Claudio Fava, ex collaboratore dell'Indipendente e del Giornale, ora deputato diessino, ma soprattutto persona coinvolta nei lutti siciliani: se Impastato era il figlio ribelle del padrone di una pizzeria consapevole di dover convivere con la mafia, Fava è il figlio fedele di Giuseppe, giornalista e romanziere, ucciso presumibilmente da mafiosi a Catania. Una somiglianza di destini che lo spinge a tifare per il personaggio del film e non a centrare la storia sul suo aspetto più lacerante: il rapporto conflittuale tra padre e figlio. Toccava a Giordana riportare l'equilibrio, ma non l'ha fatto. E poi, odiando la mafia più come sezione siciliana della Dc che come associazione a delinquere, si abbandona a una serie di macchiette di genere circa gli amministratori pubblici. Nella figura del maggiore dei carabinieri (Fabio Camilli) che chiude sbrigativamente l'inchiesta sulla morte di Impastato, lascia affiorare inoltre la tesi del "terzo livello"; infine, nell'orazione finale che un amico della vittima diffonde dal microfono della sua radio libera, la tesi del "secondo Stato", col paragone fra la morte di Feltrinelli e quella di Impastato, proprio il giorno del ritrovamento del cadavere di Moro. Una coincidenza che al povero Impastato costò il non avere l'attenzione nemmeno come martire: ancora una volta, un democristiano l'aveva fregato.

reVisioni

Andrea Caramanna



I cento passi del titolo potrebbero essere un'utile metafora per cercare di comprendere che l'avvicinamento al cuore di un problema, di un mistero, è sempre difficile. *I cento passi* sono contemporaneamente pochi o molti secondo il punto di vista e la lucidità dell'analista nel dirimere la medesima questione. Questo film propone all'interprete critico il problema del tempo e della storia, dell'elaborazione su schermo di un

racconto, che era in qualche modo già scritto. Peppino Impastato era il giovane militante comunista, assassinato brutalmente dalla mafia. Era lo speaker di una radio locale, appartenente, suo malgrado, alla cultura mafiosa siciliana di Cinisi, un paesino vicino all'aeroporto di Palermo, Punta Raisi. Il clima ideologico degli anni settanta era assolutamente chiaro: la contrapposizione tra democrazia cristiana e comunismo. A Cinisi essere democristiani poteva significare collusione con gli interessi mafiosi; dall'altra parte essere comunisti lottare per l'Utopia marxista - siamo ancora lontani dal crollo del muro di Berlino - a favore dei proletari (si chiamavano ancora così), forse per il bene di tutti, di fronte al temuto refrain pasoliniano (e tale riferimento al poeta cineasta non può essere un caso per Giordana) "progresso senza sviluppo". In effetti, l'istanza civile di Giordana segue perfettamente la critica sociale di Pasolini nei



confronti dell'industrializzazione selvaggia, che provocò la costruzione scriteriata di opere pubbliche, le cattedrali nel deserto, come le strade con molte curve di Cinisi e lo stesso chiacchierato aeroporto vicino la montagna, che celavano interessi privati, appalti irregolari assegnati secondo il principio dell'appartenenza. E Peppino Impastato vedeva con chiarezza questi soprusi alla società umana, alla natura, e urlava a squarciagola, con graffiante ironia, contro i responsabili, dalla sua precaria postazione di radio Aut. Nella ricostruzione Giordana ha fatto un apprezzabile lavoro di collage tra i vari brandelli, le testimonianze dei parenti, degli amici di Impastato

e gli atti legali inerenti alla sua morte, un incredibile suicidio, soltanto per mantenere il silenzio dell'ennesima vergogna di un delitto bestiale. Per addentrarsi nel testo in cerca di validi riferimenti forse non si può assumere la rilettura di un evento senza quel minimo di distacco che invece molti spettatori (addetti ai lavori e non) non hanno manifestato durante la proiezione e alla fine con quei lunghi caroselli di applausi. Clima di approvazione, di consenso, come quando qualcuno ha compiuto una buona azione. Marco Tullio Giordana è il paladino che ha ripagato il paese civile di tanta ingiustizia, di cotanta indifferenza nei confronti di un delitto efferato e plateale, il cui caso giudiziario è stato solo di recente riaperto per condannare il plurienergastolano Tano Badalamenti. Mentre il pubblico si commuove, esulta perché una verità (?) balugina di fronte agli occhi, e si può additare il cattivo di turno. E invece basta una scena per capire che così non è: la scena più bella in cui il boss Tano (Tony Sperandeo) incontra i due fratelli dopo l'uccisione del padre, e in cui ricorda i profondi legami, le complicità che determinano gli effetti che tutti conoscono e disapprovano. A capire bene questa scena, a leggerne esattamente la portata, il commento potrebbe essere più o meno questo: "tu oggi perdi, Peppino, perché sei il solo a non volere la mafia, tutti gli altri la vogliono e la sostengono e tuo padre era uno che la sosteneva". Bisogna essere tutti contro la mafia, vale a dire bisogna sconfiggerla tutti dentro se stessi perché non si manifesti ancora. In questo senso la rielaborazione di Marco Tullio Giordana vince la sfida della ricostruzione storica cercando di non collocare la figura di Impastato in uno schieramento, descrivendo in modo senz'altro vivido, merito della spontaneità della maggior parte degli attori e dei dialoghi, le vicende quotidiane della sua vita, focalizzando l'attenzione sulla formazione intellettuale - fin da bambino recita L'infinito di Leopardi - e politica (ma nel senso morale del termine: Giordana in conferenza stampa al festival di Venezia

parlava dell'etimologia greca "polis"). Le perplessità cominciano da una lettura più rigorosa del testo, meno incline alla partecipazione emotiva. Innanzitutto la costruzione storica che accetta la contrapposizione frontale e trasparente tra bene e male rischia di banalizzare tutta l'operazione. Identificare i buoni e i cattivi nuoce anche questa volta e l'epilogo rappresenta una verità indubitabile (che Impastato è stato ucciso, e va bene), ma ancora una volta non è che questa presunta dialettica porti a un superamento del conflitto. I dubbi anzi rimangono. Sarebbero necessari alcuni interrogativi per cercare di risalire a una domanda originaria. Perché ci sono mafiosi? Perché uccidono per soddisfare i loro interessi? Perché chi combatte la mafia direttamente forse è destinato al sacrificio? E tanti altri quesiti che dovrebbero essere l'apertura di senso dell'opera. Deleuze a proposito, citando Nietzsche ed Eisenstein, segnalava lo stesso problema nel cinema storico e sociale americano: "fenomeni principali di una stessa civilizzazione, per esempio i ricchi e i poveri, sono trattati come due fenomeni paralleli indipendenti, come puri effetti che si constatano, all'occorrenza con rammarico, senza poter tuttavia assegnare loro alcuna causa". È anche questo il rischio di I Cento Passi? Per quanto riguarda la reazione suddetta del pubblico è opportuno riprendere una riflessione di Paul Ricoeur in "Tempo e Racconto". Dicevamo che senz'altro il film ripagava del senso di ingiustizia e sembra essere in relazione a un debito, e fare questo film corrispondeva al "problema di esprimere concettualmente ciò che, sotto il nome di debito non è ancora altro che un sentimento". Si tratta allora di una vera storia universale delle vittime. Dice ancora Ricoeur: "L'orrore aderisce a certi avvenimenti che è necessario non dimenticare mai. Rappresenta la motivazione etica ultima della storia delle vittime".